

SPETTACOLO, AMORE E POLITICA, A TU PER TU CON LA REGINA DELLA COMICITA' ITALIANA

FRANCA VALERI



La signorina poco snob

Fu un salotto il primo palco

(F.M.) - Cinquant'anni di palcoscenico e l'attrazione continua. Franca Norsa (Valeri è il nome d'arte scelto per rabbinare i genitori contrari a quella "strana professione" e desiderosi d'animato) nasce a Milano nel 1920 da solida famiglia borghese. Incomincia quasi per gioco a recitare nei salotti mondani abitualmente frequentata con la madre, è qui che raccoglie vezzi e frivolezze poi utilizzati per uno dei suoi personaggi più noti: la signorina snob, borghese piena di spocchia. Nunzio Filogamo la presenta nel programma radiofonico Zig-zag ed è subito successo.

Nel 1951 con il teatro dei Gobbi, compagni Alberto Bonucci e Vittorio Caprioli, che in seguito diventerà suo marito, recita in spettacoli un po' commedia, un po' cabaret. Il debutto a Parigi è tra i suoi ricordi più belli. Tornerà poi da sola al Petit Theatre e i francesi, entusiasti, l'adotteranno definitivamente. Verrà anche invitata alla serata d'addio della grande attrice Béatrice Brety insieme a Lawrence Olivier, Marlene Dietrich e Charlie Chaplin. Momenti magici di un passato che è stato prodigo di successi anche in campo cinematografico, da "Leoni al sole" a "Parigi o cara", da "Il segno di Venere" a "Il vedovo" ma l'elenco potrebbe continuare.

In teatro debutta con Caterina di Djo poi l'amico Testori scriverà apposta per lei Maria Brasca. L'ironia della Valeri sempre pungente, mai grossolana, si

stemma anche scrivendo, molti pezzi da lei interpretati sono suoi. Risulando nel tempo: "Lina e il cavaliere", "Le catacombe", "Meno storie", "Tosca e le altre" mentre ha appena concluso "Sorelle, ma solo due" che spera di riprendere. Preferisce scrivere accostata, a letto, circondata dai suoi animali anche se oggi - dice - quella posizione è scongiata perché, orrore, farebbe ingrassare.

Oltre alla signorina snob altri suoi personaggi sono ormai entrati nella storia come la sora Cecioni, simpatica popolana di Roma sempre in bilico tra telefono e mamma o Assunta, intervistatrice televisiva dalle domande inopportune. E poi la tv. Tra le sue apparizioni più recenti: "Papi prende meglio" come madre di Columbo e "Norma e Felice" con Gino Bramieri ritrovato dopo più di vent'anni. Avevano lavorato insieme in "Felicia Colombo" e progettavano una nuova serie quando lo sfortunato comico ha dovuto arrendersi alla malattia.

La sua passione per la lirica l'ha portata a fondare con il maestro Rinaldi, a lungo suo compagno anche nella vita, il concorso "Mattia Battistini" per giovani cantanti che ha lanciato tra gli altri Tiziana Fabbri. Nel 1975 ha diretto al festival di Spoleto "Il telefono e l'amour à trois" di Giancarlo Menotti mentre alcuni anni fa ha pubblicato con la Mondadori: "Toh tante donne" una raccolta di sketches, personaggi, impressioni.

Vivo in genere con persone più giovani, non perché abbia paura dei miei coetanei ma perché essere una persona equilibrata, piuttosto sana, piena di ricordi e di idee posso insegnare e raccontare cose che per loro non esistono e non esistono per loro. Sono contenta di avere questo parterre di reucci.

Quanto contano gli animali nella sua vita? Tantissimo. Prima di tutto perché c'è al fondo di chi li ama un senso di pena: avendoli vicini ti accorgi di come siano sensibili, di come soffrano e di quanto li abbiamo fatti soffrire. D'altra parte ci si rende conto che ci sono delle specie destinate a servirci. Hanno una intelligenza particolare, più

limitata di quella dell'uomo, ma con la quale convivi bene, in più sono eleganti. I gatti per esempio sono così carini, con i cani poi è proprio un rapporto particolare, che non assomiglia a nessun altro: inutile dire ma quello ha figli e perde tempo col cane, è completamente diverso, un rapporto assolutamente personale. Io ho due gatti, due cani molto grossi che stanno in campagna dove vado spessissimo, questo che vede è il terzo della specie, sono di una campagna unica.

Come mai questa predilezione per il King Charles? Per un caso, ho avuto il primo grazie ad una amica, hanno un fascino così particolare, non ne puoi più fare a meno. Quando muoiono certo è un grande dolore, io però ne vado subito un altro identico, contrariamente a molti che per egoismo dicono di non voler più soffrire tanto qualche motivo per

stati molto vicini per la morte del maestro, adesso quasi convivo con una di loro. Siamo stati molto utili a questi ragazzi? Tutto questo continuerà? «No, da sola non posso, perché lui era l'anima delle cose, dirigeva l'orchestra, insegnava; non saprei proprio come fare».

Il Teatro dei Gobbi, perché questa curiosa definizione? Perché era un gruppetto di ribelli spiritosi che stavano sempre da soli, piuttosto una anomalia nella compagnia tant'è che si diceva: Guarda quei gobbi; poi Coltellacci ci fece un manifesto molto carino con tanti gobbi sopra delle seggiole e così è rimasto il Teatro dei Gobbi.

Com'era la comicità allora? «Noi siamo stati proprio una novità; cose sintetiche, pungenti che si riferivano anche a fatti di carattere intellettuale, sociale, tant'è che abbiamo smosso la critica ufficiale, siamo usciti dalla barzelletta, dalla comicità, poi la formula: tre giovani, due uomini e una donna, scena inesistente, era veramente una cosa nuova, considerata tale anche in Francia perché noi abbiamo debuttato a Parigi».

Come reagisce di fronte a un torto? «Abbastanza male perché l'ingiustizia mi dà molta noia, d'altra parte so che non ci si può ribellare a fondo. Io ho addirittura vissuto sotto le persecuzioni razziali, mi sono resa conto, anche se ero una ragazzina, che bisognava incamerare una forza interiore che ti facesse sperare nella vendetta. Ancora oggi penso che non ci debba essere pietà perché è stata una cosa abnorme. Però anche il piccolo torto quotidiano dà noia perché è incivile, brutto, se lo consideri un torto a ragion veduta è perché subisce una cosa che è contro l'educazione».

Lei ha avuto due uomini importanti: Vittorio Caprioli e il maestro Rinaldi. Può esserci amore senza gelosia? «Forse no, la mia gelosia è stata un po' particolare. Mi hanno amata molto, partico-

Nelle foto Franca Valeri accanto ad Alberto Sordi in "Un eroe dei nostri tempi" di Monicelli, con Sofia Loren alla prima del "Segno di Venere", nei panni della signora Cecioni e, di spalle, in un'esilarante scena del "Vedovo" di Risi, durante un ballo memorabile con Albertone, sotto gli occhi di Alberto Rabagliati.

larmente Maurizio che essendo più giovane di me era più esuberante però tutti e due mi hanno dato motivi di essere gelosa perché erano uomini di successo, molto vivaci. Mi hanno sempre considerata superiore, però compensandomi con una profonda stima e io dall'alto della mia superiorità sono stata molto gelosa, penso sia impossibile non esserlo».

Non ha mai fatto scenate? «Anche, l'unica cosa che non mi è mai passata per la testa è stato di prendere la porta e andarmene, proprio non lo capisco, anche nelle trame cinematografiche se vedo che quello che scopro non perdona lo trovo assurdo».

Perché? Perché se si ama veramente si perdona. Piuttosto che non vederlo più è meglio perdonarlo, se però ti dice: Vattene perché non ne posso più di te, allora è diverso ma se è un torto, un corno tanto per intenderci, mi sembra assurdo».

Non le fa venire voglia di rendere la pariglia? «Bisogna saperlo fare, poterlo fare, non lo so, quando stai soffrendo non ti viene voglia di farlo, se lo fai vuol dire che l'amore non è poi così forte».

Solo Franca Valeri conosco Franca Valeri? «Certo pochi mi conosco così a fondo».

Intervista è finita ma, prendendo spunto da un suo successo, ha ancora due parole da dire? «Eh: Era il titolo di un mio spettacolo. Posso dire che mi dispiace molto finire questa mia commedia, ma ho la consolazione che ne sto iniziando un'altra, anche se non scritta ma solo tradotta da me, sarei disperata se avessi di fronte un periodo di inattività. Comunque spero di riprenderla o di scriverne un'altra ma mi rendo conto che siamo di fronte, noi che abbiamo vissuto il dopoguerra, il periodo della libertà, della creatività, della bizzarria, a un momento veramente oscuro, di politicizzazione di tutto. Un regime stupido, non puoi neanche pigliartela, mettere la bomba al dittatore perché non sapresti a chi metterla».

A proposito di politica lei che è nata a Milano cosa pensa della Lega? «Questo Bossi era per i lombardi un personaggio anche abbastanza simpatico, adesso è assurdo. Ma cosa vuol dividere, finirà per rendere antipatica una regione straordinaria come la Lombardia, piena di passato, di creatività, di sostanza. E' uno sciocco, lui e quell'altro mostro che gli fa da scagnozzo. Ridicolo. Se penso che ci sono dei paesi che hanno avuto Churchill, anche Blair, un giovane elegante, io non lo so, ma come si fa, Maroni, ma vada a spalare il carbone».

E del look di Speroni cosa pensa? «Ma che schifo, madonna mia».

Franca Moja



Intelligenza, spirito di osservazione, garbo. Che altro aggiungerebbe al cocktail che l'ha resa famosa?

«Mi sembra eccessivamente lusinghiero, direi comunque l'ironia, l'umorismo, quello proprio non mi manca».

L'ironia è una patente di libertà?

«Penso proprio di sì perché in generale chi la possiede la rivolge anche su se stesso, e senz'altro un meccanismo che ti affranca da tante cose».

Da giovane avrebbe voluto fare l'attrice drammatica, perché poi ha cambiato strada?

«Io volevo fare l'attrice e in questa circostanza la prima cosa a cui si pensa sono le parti drammatiche, nello stesso tempo avevo anche la capacità d'ironizzare, di fare ridere gli altri, imitavo bene, rifacevo vezzi, personaggi ecc., non è che non mi sarebbe più piaciuto il genere drammatico però qualcosa mi spingeva dall'altra parte e non ci ho più pensato anche se tutti dicevano: Saresti una grande tragica. Ma questa è una cosa che viene detta quasi sempre dei comici».

Ci si ostina a chiamare cabaret quell'arruffata di battute demenziali contro i sofisti bersagli. Secondo lei il cabaret è morto?

«Direi che in Italia non ha mai preso vita essendo per sua provenienza uno strumento sociale, politico piuttosto crudo. Da noi prima ha giocato la mancanza di libertà poi una sconosciuta libertà. E' comunque un genere leggero che si esemplifica in cose brevi. Non se se è vivo o morto, certamente mancano gli autori».

Come aggiornerebbe la signorina Snob o la sora Cecioni?

«Le direi che quando le ripropongo le aggiorno costantemente perché mi rifaccio a cose attuali. Lo snobismo si accompagna sempre alla ricchezza quindi di tutto il Nord ne è pieno mentre la sora Cecioni è come una maschera non finisce, non muore mai».

Il fatto di essere ricordata soprattutto per questi due personaggi la disturba?

«No, affatto perché li ho creati io, sono due personaggi ormai entrati nel costume. Poi non mi disturba niente del parere altrui perché ad un certo punto non si tiene più molto conto di come gli altri ti giudicano».

«No, no, io non ho una famiglia, dei bambini però se li avessi non sarei dell'idea di costringere l'uomo a fare il casalingo perché mi sembra che debba avere l'altro compiti. In fondo l'uomo, anche se le donne si sono

tanto lamentate, ha fatto molto nella storia dell'umanità, non è che sia proprio una pezza da piedi, che le ha messe in prigione e basta. Penso che la donna, per sua natura, sia più adatta a manovrare un bambino, a curarlo, ad assistere la mamma malata ma può anche darsi che ne sia impossibilitata, in quel caso allora sarebbe utile. Mi pare comunque che ci siano leggi più urgenti e più importanti di questa: prenda i problemi dell'adozione, o quelli dell'inseminazione che io trovo una cosa ignobile, vergognosa, inutile. Le donne si sono sempre battute nei fumi perché restavano incinta e adesso vogliono l'inseminazione, se proprio non possono avere un figlio lo adottino o ne facciano a meno, curino il marito, prendano un cane».

In passato lei è stata definita antifemminista.

«Rispetto a quella che era la battaglia femminista sì, la trovavo molto ridicola e anche assurda. Io ho portato avanti l'indipendenza e l'intelligenza della donna, guardi cosa ho combinato, ne ho spinte tante a fare le comiche e quindi non mi posso definire antifemminista, certo sono contro le pagliacciate: sono donna, mi governo da sola, gli uomini fanno schifo, trovo che sia assurdo».

Lei recita, scrive, dirige. Si sente più a suo agio dietro le quinte, quando scrive o sul palcoscenico?

«Il palcoscenico è il mio sbocco naturale, in scena mi passano tutti i mali, mi distraigo, sono contenta. Scrivere è diverso però anche quello mi piace e a volte diventa una ragione per recitare perché spesso recito quello che scrivo».

Come regista ha firmato lavori sia teatrali che lirici. Perché mai cinematografici?

«Non mi interessa, credo di non esserne capace prima di tutto perché il cinema si avvale di un mezzo tecnico per il quale sono negata, a malapena rispondo al telefono, mi hanno regalato una magnifica radio ma non la so usare; scrivo a mano se non non ragione, essendo molto refrattaria al mezzo tecnico col cinema non saprei proprio cavarmela. Poi nel cinema si ha una visione a pezzi della storia mentre io ho bisogno di qualcosa di più completo come l'opera teatrale. La regia lirica invece mi piace perché ho una grandissima passione per l'opera».

Pur confessando di essere molto timida lei preferisce il teatro al cinema. La timidezza non l'ha condizionata?

«No, perché la mia timidezza è più che altro una forma di riservatezza, non riesco a esporti, a intervenire su cose che non conosco bene. Il teatro invece è un'altra cosa, quando sei in scena non vedi nessuno».

Meglio essere considerata un'antenna di Molière come l'ha definita un critico francese o un Petrolini in gonnella?

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

critico francese o un Petrolini in gonnella?

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-

«Sono due cose che mi hanno molto gratificato: beh, Molière, si rifaceva alla commedia dell'arte e Petrolini era anche lui, se vogliamo, una specie di comico dell'arte. I francesi sono molto aulici nelle loro definizioni, che mi ha chiamato Petrolini in gonnella mi ha comunque dato la pa-